

NELLA SACCA DEL CUORE, IL KARAKORUM

Una prima esperienza di alpinismo esplorativo extraeuropeo vissuta con il desiderio di un contatto pure con la gente, per capire realtà così diverse, ma identiche sul terreno umano

Presso i luoghi che dopo l'11 settembre, per lo sconvolgente evento di New York, sono diventati tragico teatro di guerra, fino a pochi giorni prima, il Karakorum era stato solenne teatro di una personale esperienza alpinistica, occasione di incontro intenso con la gente del posto, spazio per un cammino interiore e per momenti forti dello spirito: eccone la testimonianza nella rilettura del diario di un amico, alpinista bolognese.

Agosto 2001: un mese in Pakistan, 12 giorni di trekking in Karakorum nella classica traversata del ghiacciaio Biafo (a fianco del Baltoro e dei Latok), un'esperienza di esplorazione sopra lo Snow Lake per tentare una spedizione al difficile passo Kurdopin (m 5800), il valico del passo Hispar (m 5151) e la discesa per l'omonimo ghiacciaio.

Ecco il percorso della mia prima esperienza extraeuropea, al seguito dell'infaticabile don Arturo Bergamaschi, che ormai, dopo trent'anni di spedizioni himalayane, chiama queste rocce quasi per nome.

Un'esperienza a lungo sognata, propostami quando meno me lo aspettavo e laboriosamente preparata, dal meticoloso studio dell'equipaggiamento all'intenso allenamento. Già prima di partire ho cominciato ad accorgermi che la nuova avventura aveva dimensioni ben più profonde di quello che mi ero immaginato: mentre ero tutto intento a preparare il fisico mi veniva spontaneo vincolarmi anche ad un maggior rigore morale, per potere poi gustare al meglio la spedizione.

Quell'universo di uomini tutti e sempre coperti dai loro lunghi vestiti e di schive donne velate, le misere case nelle oasi strappate al deserto, le piste percorse in jeep sfiorando da un lato pareti di sfasciumi e dall'altro l'orlo di paurosi strapiombi, l'orientamento nei dedali delle morene, il continuo aggirare o saltare crepacci, la vita del campo, la marcia con i fortissimi portatori Balti, gli avventurosi guadi ... tutto mi ha lentamente modellato, proprio come fa il ghiaccio con la roccia.

Anzi forse sono stato modellato anche un po' troppo: infatti al ritorno la polizia di Islamabad non credeva che io fossi uno straniero, e mi ha fatto comunque i complimenti per la bella faccia pakistana che mi ritrovavo! Lineamenti somatici a parte l'esperienza è stata molto diversa da come l'avevo immaginata e sicuramente mi ha lasciato un bel segno; di fatto sono stato "scalpellato" non tanto dalla fatica, dal freddo, dalla quota, da difficoltà tecniche, quanto piuttosto da cose molto più banali quali: frequentissimi problemi intestinali per la diversa alimentazione e la poca igiene, la nostalgia della moglie e dei bimbi (di 2 e 4 anni) e a volte qualche problema di relazione nel gruppo (eravamo in 17 tra alpinisti e trekkers) o difficoltà a capire usi e ritmi locali. Sfogliando il mio diario ritrovo alcuni stralci su alcune esperienze forti: la progressione su ghiaccio, la preghiera al campo, l'incontro con la gente del posto, la riflessione sul significato di ciò che stavo vivendo.

Dal campo sopra lo Snow Lake, oltre i 5000 metri, in una zona sconosciuta anche alle guide locali e piena di crepacci coperti di neve, decidiamo (per mancanza di tempo, di cibo, di equipaggiamento per i portatori...) di abbandonare il progetto della spedizione al passo Kurdopin e di raggiungere il gruppo del trekking. Scendiamo per una zona pressoché inesplorata per raggiungere il passo Hispar, risaliamo gli oltre 5000 metri del passo, e scendiamo l'altro versante per raggiungere i nostri compagni, che tra l'altro quel giorno avevano raddoppiato la tappa. A proposito di questo lunghissimo percorso, in buona parte svolto in cordata, scrivevo: *la cordata su un ghiacciaio è come una piccola barca a vela nell'oceano: è immersa nella vastità, avvolta da una bellezza che non*

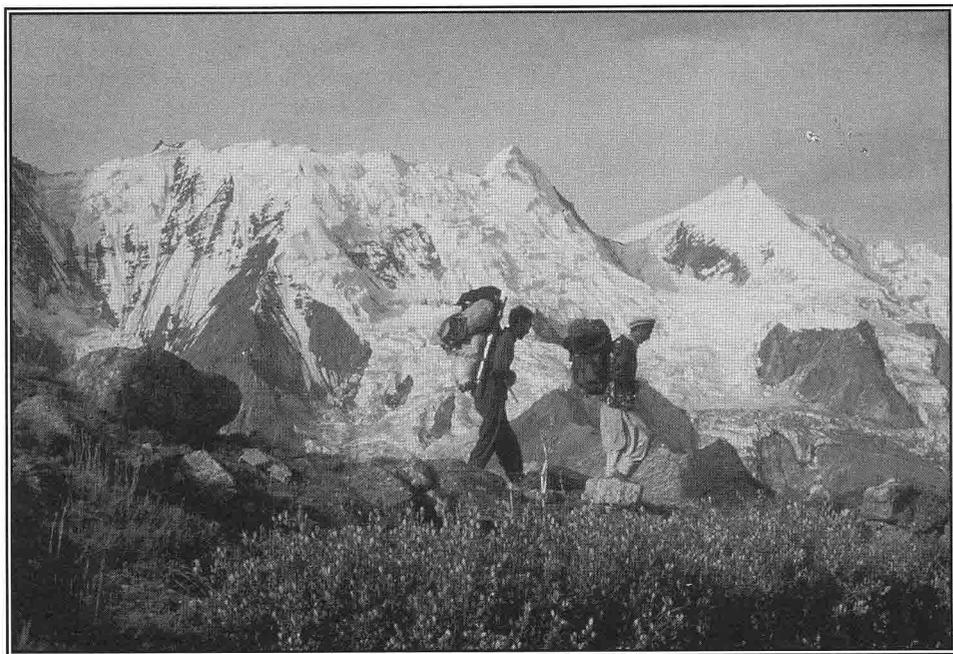
viene dall'uomo, si muove su misteri insondabili, è continuamente insidiata dal pericolo, ed è occasione insieme di solidarietà e di sana solitudine.

Nello stesso giorno, il 12 agosto, domenica, in una pausa della vita di campo mi appuntavo un'altra bella esperienza: salgo sulla cresta che separa il campo dal ghiacciaio, ovunque sono circondato da vastità e imponenza, è la prima volta che contemplo con calma e gusto il panorama. Più vicino al campo, sulla stessa cresta, c'è un portatore che fa le rituali prostrazioni, preghiamo insieme, ognuno a suo modo, l'unico Dio, è molto bello; continuo con i Salmi e il Vangelo, gli unici testi che mi sono portato e la preghiera si volge sempre alla mia famiglia, perché l'esperienza bella per me non sia per loro motivo di fatica, perché quassù possa "fare il pieno" per essere sempre un buon padre e un buon marito.

Non solo le montagne, con le conseguenti possibilità di raccoglimento, hanno lasciato il loro segno ma anche: l'esempio di questi montanari che nella loro grandissima povertà, e nelle enormi fatiche della loro dura vita sono capaci di una gioia semplice, spontanea ed entusiasta (come con i loro canti che abbiamo potuto sentire in ogni momento libero al campo e addirittura nelle brevissime soste della loro veloce marcia).
16 agosto.

Dal confronto con le persone si è portati anche a un confronto tra le civiltà: ma che cos'è civiltà, cos'è progresso? Bersi il cervello davanti alla TV e logorarsi nello stress delle nostre città o trascorrere una vita dura ma dignitosa, secondo regole precise in armonia con la natura? Tra il "figlio delle metropoli" e il "figlio dei monti" chi è il più felice? Chi è più in pace con se stesso? Chi ha meno bisogno del neuropsichiatra? 16 agosto.

Sono stato colpito, tra tanta povertà, da più posti nei quali si vendevano solo variopinti festoni, quasi che il senso (locale) dell'estetica s'imponga su cose che noi reputeremmo più necessarie e funzionali. A mio parere è un segno sano e positivo che sa di libertà: per esempio se i loro camion fossero meno bardati sarebbero di certo più veloci, ma ai pakistani interessa anche che siano belli; quindi in questo caso la visione estetica prevale su quella funzionalistica, a loro va bene così, ne sono contenti, mentre noi con le nostre macchine aerodinamiche siamo sempre più nervosi e scontenti. Oggettivamente, per vivere con più pace nella nostra società occidentale, credo che, in riferimento ad una



Portatori in marcia sulla cresta a fianco del ghiacciaio Hispar verso Kenoshar.

gerarchia di valori, la dimensione estetica (in senso lato) dovrebbe avere un posto di maggior rilievo, come in genere tutte le dimensioni più legate ai valori in sé e meno legate all'utile e al profitto. 19 agosto, dopo il giro al bazar di Mingora.

Venendo a contatto con diversi stili di vita viene spontaneo fare dei confronti: tra noi e loro, Occidente ed Oriente, "progresso" e "arretratezza"... facilmente diciamo che da noi è meglio e ci rallegriamo quando vediamo segni di occidentalismo; personalmente ritengo che qui vi siano evidentemente dei problemi, legati ad esempio alla povertà, alla situazione sanitaria, alla discriminazione delle donne... però è anche vero che tanti problemi sono oggettivamente legati alla scarsità di risorse (il deserto concede poco a chiunque). D'altro canto è vero che la condizione della donna in Italia è molto diversa, ma non so quanto da noi la femminilità sia veramente rispettata (vedi i casi di violenze, il racket della prostituzione ecc.). Credo insomma che ogni società abbia aspetti oscuri e luminosi, tanto in Oriente quanto in Occidente e che la positività di un gruppo sociale non si misuri prima di tutto con i criteri della tecnologia, dell'utile e del consumo, ma della serenità e della pace con sé, con gli altri e con quanto ci circonda. Su questo piano noi che siamo famosi nel mondo anche per la mafia, la pedofilia e il turismo sessuale... abbiamo certamente da imparare qualcosa dai Pakistani; basta pensare anche solo alla loro frequente locuzione "inshallah", "a Dio piacendo", che ha radici profondamente bibliche e ricorda a noi cristiani un passo fondamentale della lettera di Giacomo (4,13-16). A questo proposito credo che l'Islam, pur con tutti i problemi che vi sono, ricordi a noi occidentali il valore fondamentale della preghiera e del primato di Dio, contro tutte le tentazioni di occultismo, magia e nuove sette che affascinano tanti nostri conterranei. 20 agosto.

Il più autentico regalo che mi ha lasciato il Karakorum è stato una profonda occasione di lavoro su di me: in questi giorni più volte ho sperimentato che non tutto quello che volevo potevo catturarlo con la macchina fotografica, o calpestare con i piedi (vedi Kurdopin Pass), o raggiungere con le mani... non potevo prendere e portare con me tante cose, avrei potuto fare delle belle foto a persone del posto che però non hanno voluto farsi fotografare. In fondo questo rispetto quasi forzato dell'altro e questo toccare in vario modo il mio limite, questo non poter possedere mi sembra un atto di autoeducazione, di crescita e in ultima analisi di libertà, la libertà di chi ha solo quel poco che può avere e che non è appesantito dal superfluo. 18 agosto.

Ritengo poi che le varie prove affrontate mi abbiano fatto bene, siano state insomma uno stimolo a maturare, e questo è ciò che conta maggiormente. Torno quindi a casa con uno zaino povero di gloria e di epiche imprese ma pieno di un necessario lavoro sui miei limiti. 24 agosto.

In conclusione questo viaggio, come ogni viaggio, è stato un movimento nello spazio e nel tempo, un'occasione d'incontro con nuovi ambienti, nuove situazioni, nuove persone, un'esperienza che se vogliamo aiuta a scoprire una profonda dimensione della nostra umanità: che ognuno di noi appunto è un *homo viator*, un essere costituzionalmente in cammino, che può scegliere se progredire verso una meta alta e impegnativa o discendere comodamente verso allettanti abissi di vuoto. Come in una traversata le tappe sono solo brevi soste in vista del cammino che deve proseguire, così nella nostra vita in realtà la stasi non esiste, noi possiamo solo progredire o regredire, aprirci sempre più agli altri o chiuderci sempre più in noi stessi, tendere a superarci o lasciare che il tempo e gli eventi scorrano su di noi lasciandoci indifferenti. Ringrazio quindi per l'esperienza vissuta, per le rocce, il ghiaccio, le morene, i torrenti... ogni singolo elemento che compone il selvaggio ambiente del Karakorum, e certamente anche per i montanari che ci vivono, per il loro sorriso, i loro canti, la loro agilità... e anche per la testimonianza della loro preghiera. Spero di non essere tornato troppo uguale a prima e di continuare a trovare tra i monti, anche quelli di casa nostra, l'occasione e lo stimolo per continuare a salire con tutto me stesso.

Ferdinando Costa